

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

9. La sezione dei pani (6,35 – 7,37)

Inizia adesso la sezione narrativa cosiddetta “dei pani” perché è tutta dominata dalla tematica del cibo, del pane e del mangiare e inizia proprio con la scena di Gesù che, in modo prodigioso, sfama una folla immensa nel deserto; è un gesto significativo che va molto al di là del semplice dar da mangiare alla gente, anche se si tratta di una grande quantità di persone.

La “prima” moltiplicazione dei pani

³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; ³⁶congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare». ³⁷Ma egli rispose: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andar noi a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?».

Per fare una equivalenza economica, tenete conto che un denaro era la paga giornaliera, quindi duecento denari corrispondevano a duecento giorni lavorativi, circa sette–otto mesi, quindi diversi stipendi mensili, vuol dire che la cifra è notevole, sparano grosso, noi diremmo migliaia di euro. Duecento denari! Dobbiamo andare noi?

³⁸Ma egli replicò loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere».

Gesù fa domande e questa è una domanda semplicissima. Allora, dov'è il potere di Gesù? Noi potremmo anche raccontare dicendo che Gesù sa tutto, ma Marco non racconta così. Ci racconta invece una figura familiare, confidenziale, un Gesù che, pur consapevole di quello che sta per fare – vuole dare da mangiare lui a tutti – chiede però: quanti pani avete? Non lo sanno. Andate allora a vedere, contateli, verificate.

E accertatisi, riferirono: «Cinque pani e due pesci».

Beh! Sarebbero stati pochi anche se avessero mangiato solo loro tredici; in quella occasione... sarebbe rimasto un po' di appetito.

³⁹Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde.

⁴⁰E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. ⁴¹Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti.

Notate la differenza di tono tra il racconto del pane e il particolare dei pesci? Tutta l'insistenza è sul pane e la serie dei verbi adoperati: prese il pane, levò gli occhi al cielo, disse la benedizione, spezzò, distribuì, sono i verbi della istituzione eucaristica. Significa che la tradizione ha raccontato l'episodio della moltiplicazione dei pani con il linguaggio eucaristico, proprio perché in questo gesto hanno intuito una profezia, un gesto che anticipa quello che Gesù farà in modo straordinario nell'Ultima Cena. Gesù dà da mangiare in modo prodigioso.

⁴¹Tutti mangiarono e si sfamarono, ⁴³e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

Ma che cosa significa per Gesù dare da mangiare a questa folla?

Il gesto che Gesù compie nei confronti della folla nel deserto non è la manifestazione di un potere particolare, non è un trucco, non è quello che il diavolo aveva proposto come strumento di conquista popolare prendendo la gente per la gola; è un gesto di generosità ma non per andare incontro a dei bisogni materiali, tanto è vero che in altre occasioni Gesù non interviene per queste cose. Tutte queste persone non stavano morendo di fame, non erano nel Sahara. Lo stesso Marco dice infatti che si erano seduti "sull'erba verde" e avevano seguito Gesù a piedi in quella stessa giornata; potevano quindi andare a comperare il cibo con poca fatica. Gesù perciò, con questo gesto, non salva la vita di nessuno. Questo però non è solo un segno della sua bontà, della sua attenzione alle necessità umane quotidiane, ma è soprattutto un gesto profetico che vuole presentare la persona di Gesù come capace di dare il nutrimento, capace di sfamare davvero la persona umana. Il discorso sul cibo, infatti, si alza di livello, tanto è vero che l'episodio immediatamente successivo è l'attraversamento del mare.

Adesso, se io adopero questa espressione, voi pensate certamente all'esodo, alla liberazione dall'Egitto e all'intervento di Dio che apre una strada nel mare e difatti è proprio quello che l'evangelista vuole dire. Mettendo insieme il gesto del pane e il gesto del mare, si ricrea un quadro di liberazione, di esodo, di uscita e Gesù viene presentato nella posizione di Dio, anzi lui stesso si presenta nella posizione stessa di Dio. È Dio che dà da mangiare al popolo nel deserto, è Dio che permette il cammino attraverso le acque. Così il gesto che viene raccontato subito dopo è sì una manifestazione straordinaria di potere, ma è significativa

da un punto di vista teologico perché vuole mettere in evidenza la divinità di Gesù.

⁴⁵Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla. ⁴⁶Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare.

Gesù aveva bisogno di stare da solo, non glielo avevano ancora permesso; per tutta quella giornata fu assediato dalla folla. Verso sera offrì da mangiare, poi congedò la folla e si ritirò, finalmente. Ha bisogno di stare da solo in raccoglimento con il Padre.

Il dominio sul mare

⁴⁷Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli solo a terra. ⁴⁸Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli.

Al di là delle battute che si possono fare su questo episodio, dobbiamo imparare a capirne il significato simbolico. Gesù che cammina sull'acqua dimostra il potere divino di dominare gli elementi incostanti, instabili: ciò che non è solido viene calpestato. Il mare è il simbolo del male e nella tradizione biblica e apocalittica il mare evoca il caos primordiale.

Nel libro dell'Esodo si dice che Dio ha squartato il mare; è come se fosse un mostro che è stato ucciso per permettere la via. Camminare sul mare significa che Gesù ha il controllo del mondo caotico e può camminare là dove per nessuno è possibile camminare.

È notte profonda, è passato tanto tempo da quando si sono lasciati con i discepoli e lui, a piedi, li raggiunge e voleva oltrepassarli; fa una specie di finta.

⁴⁹Essi, vedendolo camminare sul mare,

Marco ripete i due elementi importanti,

pensarono: «È un fantasma», e cominciarono a gridare, ⁵⁰perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: «Coraggio, **Io sono**, non temete!».

Purtroppo la traduzione italiana scrive: «*Coraggio sono io*» una traduzione che non rende il profondo significato teologico delle parole di Gesù. Questa frase, inoltre, pur frequentissima e di uso comune, non ha alcun significato logico, non dice nulla: tutti infatti siamo "io", ogni persona è se stessa e il riconoscimento dell'identità della persona è dato solo dalla voce, non dalle parole.

«**Io sono**» è il nome proprio di Dio e in greco l'ordine delle parole è pronome → verbo; infatti, il testo greco dice: «ἐγὼ εἰμι» (*egò eimi*) in latino è "*ego sum*". Queste parole identificano Gesù con Yahweh e nella notte Gesù si presenta come colui che domina il mare notturno, il caos, il potere del male.

Quel «Io sono» è incorniciato da due inviti: «Coraggio, non abbiate paura». Devono avere coraggio e non paura per il fatto che Gesù è Dio, che Gesù si identifica con Yahweh in persona.

⁵¹Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò.

Il problema era il vento, il vento contrario; nel momento in cui Gesù sale sulla barca il vento cessa. Gesù, camminando sull'acqua, dimostra quindi il suo potere sul mare, una realtà ben concreta; l'episodio però non si ferma qui, dice anche altro. Il dominio sul vento, infatti, indica una potenza che domina anche gli elementi meno concreti, impalpabili, più misteriosi, realtà per quel tempo inspiegabili. Gli ebrei infatti non avevano il concetto dell'aria come realtà fisica che riempie il vuoto e quindi il vento era una entità misteriosa, identificata infatti con lo stesso termine dello spirito: "rûah". Avevamo già letto un racconto simile della tempesta placata, qui la narrazione è diversa c'è un simbolo più legato all'esodo.

L'incomprensione... continua

Ed erano enormemente stupiti in se stessi, ⁵²perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito.

Nel linguaggio biblico il cuore indica l'intelligenza, la testa e quindi il cuore indurito è come dire la testa dura: testoni o testardi, ostinati, incapaci di capire. Erano già bloccati dal fatto che non avevano capito come Gesù avesse fatto a dare tutti quei pani, dove li avesse presi. Probabilmente ne hanno parlato tra loro. Se loro, che erano vicini a Gesù e hanno distribuito quei pani non hanno capito, immaginatevi che cosa hanno capito gli altri, le folle. È segno di una situazione difficile. Tenete conto di questo particolare perché in questa sezione dei pani si ritornerà con insistenza su questa tematica: il cuore indurito, l'incapacità di comprensione. Chi è che non capisce? I discepoli. Chi sono i primi a non capire? Gli amici di Gesù.

Questa sezione centrale, che culmina con la professione di Pietro, vuole quindi mostrare l'itinerario di maturazione dei discepoli i quali, nonostante tutto, non capiscono Gesù.

Non dimenticate che Marco scrive per i suoi lettori, scrive per i catecumeni di Roma, scrive per persone in formazione, scrive... per noi discepoli che stiamo imparando e presenta una sottolineatura insistente di discepoli testoni, incapaci di capire. È il nostro ritratto.

⁵³Compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genèsaret. ⁵⁴Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, ⁵⁵e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse. ⁵⁶E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano.

Anche questo testo ha la funzione di sommario: un racconto che dice tanto e niente, generalizza. Ad esempio sul fatto del mantello e della

frangia ha generalizzato l'episodio della emorroissa; ritorna con insistenza per creare una connotazione di folla.

Contro le tradizioni dei farisei

Con il capitolo 7 inizia un momento rilevante di discussione con gli avversari, i farisei, e questa diventa l'occasione di un insegnamento molto importante da parte di Gesù.

7,¹Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. ²Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde,

A questo punto si potrebbe continuare tranquillamente con il versetto 5: "...lo interrogarono". Ma Marco si dilunga perché sa che i suoi ascoltatori non capiscono. Tanto per cominciare spiega che "immonde" vuol dire sporche:

cioè non lavate

Si rende però conto che la spiegazione non è sufficiente perché potrebbe sembrare una semplice questione di igiene; è invece una questione rituale di purificazione religiosa e allora apre una parentesi. Matteo questo non lo fa perché scrive per persone che conoscono queste abitudini. Marco, invece, scrivendo per i romani, è costretto a spiegare.

³i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, ⁴e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame

Chiusa la parentesi. Per due volte Marco ha usato la parola "tradizione". È un termine che era molto ricorrente nell'insegnamento giudaico per indicare la trasmissione della dottrina da maestro a maestro, cioè da maestro a discepolo, il quale a sua volta diventava maestro di altri discepoli. Sono le regole che i maestri farisei avevano aggiunto.

La Legge e la siepe alla legge

Il procedimento è quello che si chiama fare una siepe alla legge. In che cosa consiste? Nel dare delle indicazioni per essere sicuri di osservare la legge. Faccio alcuni esempi.

Nel comando di Dio si dice semplicemente di osservare il sabato, ma che cosa vuol dire osservare il sabato? Non lavorare e non far lavorare i dipendenti, certo, ma quali sono i lavori proibiti? Ecco il compito dei maestri: esplicitare quali sono i lavori permessi e quelli proibiti in modo tale da non correre il rischio di violare il sabato. Camminare è possibile? Sì, quanto? Allora si stabilisce un certo numero di passi, leciti in giorno di sabato. Sono però invenzioni loro a fin di bene. Per poter essere sicuri di osservare la legge si danno delle ulteriori leggi.

Nella legislazione giudaica vi erano ben 613 norme [365 proibizioni, tante come i giorni dell'anno, e 248 imposizioni, tante quante ritenevano fossero le ossa del corpo umano, simbolo della struttura stessa della persona] e i maestri discutevano come metterli in ordine.

Pensate ancora, ad esempio, a un altro caso di tipo alimentare. Nel libro dell'Esodo e nel Deuteronomio è ripetuto un particolare normativo in cui si dice di non mangiare il capretto cotto nel latte della madre (Es 23,19; 34,26; Dt 14,21). È un gesto di rispetto, però è diventata una problematica alimentare. Come fai a essere sicuro che il latte non sia quello della madre del vitello o del capretto? Allora, per essere sicuri di non violare la legge, si proibisce in modo assoluto di mangiare insieme carne e latte (compresi latticini e formaggi). Ancora oggi la famiglia ebraica osservante tiene separati formaggi e carni; addirittura qualcuno adopera due frigoriferi per essere sicuro. Infatti il maestro ti dice che per essere certo di osservare quella legge, devi conservare quegli alimenti in due contenitori separati. Queste sono tutte regole ulteriori create dalla tradizione degli uomini per poter garantire l'osservanza della legge. Si chiama "la siepe della legge".

Una legge "nuova"

Gesù contesta questo sistema, però la sua opposizione mette in crisi tutta l'impostazione dottrinale degli scribi e in questo contesto si tratta proprio di questioni alimentari. Gesù fa una affermazione basilare in cui cambia le regole con una autorità che può essere solo divina.

Ragioniamo. Se i due episodi precedenti – il pane nel deserto e il passaggio del mare a piedi – hanno richiamato l'esodo, quale altro episodio importante si collega a tutto questo? Il dono della legge, la rivelazione di Dio sul Sinai con la legge!

È proprio questo il contesto in cui Gesù si presenta come il legislatore, non il nuovo Mosè, ma Dio in persona che critica il comportamento dei maestri, degli scribi. Gesù non si pone come un altro scriba, si pone come un contestatore che cambia le regole; ma solo Dio può cambiare questo tipo di regole e Gesù si comporta... da Dio.

⁵quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?». ⁶Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti,

Gesù risponde subito attaccando. Non è una risposta dolce, diplomatica, politicamente corretta; comincia a rispondere con un insulto. "Ipocrita" indica uno che finge, è il termine greco per indicare l'attore, uno che recita una parte senza essere quello che dice di essere e cita una frase di Isaia:

Is 29,¹³come sta scritto: *Questo popolo mi onora con le labbra, / ma il suo cuore è lontano da me. / ⁷Invano essi mi rendono culto, / insegnando dottrine che sono precetti di uomini.*

Gesù adopera un testo profetico antico e lo applica. Lo aveva già detto Isaia: questo popolo mi venera a parole, ma non con il cuore. Ecco la differenza: parole e fatti, il cuore e le labbra; il culto che rendono è una invenzione umana, sono precetti esclusivamente di uomini. Lo aveva già detto Isaia? Gesù adesso lo applica concretamente a loro: vi siete inventate le regole e aggiungeva:

⁸Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

La legge dell'uomo contro la legge di Dio

La situazione è più grave di quello che sembra, infatti non solo vi siete fatti le vostre leggi umane, ma le avete fatte in contrasto con quelle di Dio.

Non è semplicemente questione di leggi e di abitudini, è questione di violare il comandamento di Dio. La vostra siepe non protegge la legge, ma la viola; e fa un esempio.

⁹E aggiungeva: «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione.

Notate il contrasto: il comandamento di Dio — la vostra tradizione.

¹⁰Mosè infatti disse: *Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte.* ¹¹Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, ¹²non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, ¹³annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte».

È un discorso tecnico, è un discorso di interpretazione legale. Gesù contesta il metodo degli scribi accusandoli di violare la legge di Dio con i loro cavilli.

Korbàn è un termine aramaico, è uno di quei termini che Marco conserva proprio nella formula pronunciata da Gesù stesso. Se uno offre al tempio quello che avrebbe dovuto spendere per mantenere i genitori anziani, si è messo a posto con la legge, non è più permesso usarlo perché è diventato sacro. Quindi con una regola vostra, di sacralità, voi violate il comandamento, cioè non date più peso alle persone.

Onora il padre e la madre significa proprio dare peso. Onorare vuol dire riconoscere l'importanza, il valore. La persona viene prima della cosa, mentre voi, con il vostro sistema legale religioso, avete messo le cose prima delle persone e date così l'impressione di essere religiosi e di onorare Dio con le cose.

Pensate a una applicazione nostra: è più facile trovare persone disposte a dare soldi per dorare una immagine, che magari per aiutare una famiglia della parrocchia in necessità. Sembra di onorare il Signore con una cornice d'oro, con una corona, piuttosto che comprando da mangiare per una famiglia che ha bisogno.

C'è il rischio di crearsi delle regole, delle abitudini religiose. Di cose simili ne facciamo molte anche noi; ci siamo creati una serie di regole religiose, inventate di sana pianta, che finiscono per violare il comando di Gesù. È un sistema tipico delle religioni: creare delle sovrastrutture. Il fatto che gli evangelisti lo riportino non serve per fare archeologia nei confronti degli ebrei, ma è un rimprovero per la comunità cristiana perché deve essere attenta a distinguere l'essenziale del comandamento da ciò che è accessorio.

Puro e impuro

¹⁴Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete bene:

Gesù attira l'attenzione. È la prima volta che fa un insegnamento pubblico o, meglio, che Marco riporta un insegnamento così solenne di Gesù con l'invito «Ascoltatemi». Non sembra forse quell'«Ascolta Israele!» detto da Dio – e più volte ripetuto – nel libro del Deuteronomio? Gesù vuol dire: aprite le orecchie e cercate di capire bene! Segue una formula dottrinale:

¹⁵non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo». ¹⁶.

Il detto è enigmatico.

¹⁷Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola.

Noi non la chiameremmo *parabola*, ma parabola nel linguaggio giudaico potrebbe indicare anche enigma, proverbio, modo di dire sapienziale. I discepoli in privato, come spesso succede, gli chiedono spiegazioni.

¹⁸E disse loro:

Con una reazione un po' violenta; è un Gesù che perde la pazienza e fa domande.

«Siete anche voi così privi di intelletto?

Anche voi? Questo vuol dire che lo sono anche gli altri e, teniamo presente, che non aveva parlato con degli zotici, aveva parlato con gli scribi venuti da Gerusalemme. Anche voi privi di intelligenza come loro?

Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo,

Non è il cibo che contamina l'uomo. Gesù dice questo perché una delle regole fondamentali della tradizione farisaica era quella della distinzione degli alimenti: cibi leciti e cibi illeciti. Se si mangia qualche cosa di immondo si resta contaminati. Gesù afferma invece che non è quello che entra nell'uomo – il cibo – che contamina, che sporca l'uomo,

¹⁹perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?».

È proprio esplicito; il Gesù di Marco perde la pazienza e rischia anche di parlare male. Ma non capite? Il problema non è quello che mangi perché sai dove va a finire; il problema è il cuore. Gesù non intende certo il muscolo cardiaco, intende la persona, il nucleo profondo, l'io personale.

Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. ²⁰Quindi soggiunse: «Ciò che esce dall'uomo, questo si contamina l'uomo.

Che cosa esce dall'uomo? È proprio quello che esce dal cuore che ha importanza. Il gioco è enigmatico perché anche il cibo esce dall'uomo, da un'altra parte rispetto a quella da cui è entrato. Ma c'è qualcosa di molto più nobile che esce dall'uomo: dalla bocca esce la parola e la parola è portatrice dei pensieri, delle intenzioni, delle volontà. Dal cuore escono le intenzioni; è qui il problema. Marco è intervenuto al versetto 19 aggiungendo una formula di spiegazione: "dichiarava così mondi, puri, leciti tutti gli alimenti". In questo modo cambia le regole, è una normativa nuova; Gesù ha un potere divino, dichiara che è lecito mangiare quello che la legge antica diceva illecito.

Gesù qui sta parlando di qualcos'altro, sta parlando delle intenzioni.

²¹Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive:

Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive, i pensieri cattivi, «*διαλογισμοὶ οἱ κακοὶ*» (*dialoghismòì hoi kakòì*), i progetti quelli cattivi. Ne elenca dodici, come gli apostoli.

fornicazioni, furti, omicidi, ²²adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza.

L'ultimo livello è quello della stupidità; sembra il peccato peggiore. È l'intenzione peggiore quella dello stupido, della persona che fa la stupida, che si perde in stupidaggini; è la stoltezza del cuore, è l'atteggiamento insipiente di chi non riesce a capire e si attacca a situazioni religiose marginali e sciocche.

²³Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e queste contaminano l'uomo».

L'insegnamento ha capovolto la morale, non è il tipo di carne che mangi che ti rende buono o cattivo, ma è il pensiero del cuore e quindi Gesù è andato alla radicalità dell'intenzione e della persona umana.

Partito di là andò all'estero; dopo questo c'è una rottura. Due episodi, splendidi, chiudono la prima parte della sezione dei pani, dei cibi: la guarigione della figlia della donna straniera e la guarigione di un sordomuto.

Il pane, i figli e i cani

All'estero, nella regione di Tiro e di Sidone Gesù incontra una donna straniera.

²⁴Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse,

Evidentemente anche qui Gesù ha bisogno di stare da solo e riparato dalla folla. Sono lontani dalla Galilea e tuttavia...

ma non potè restare nascosto. ²⁵Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. ²⁶Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.

Tiro e Sidone sono nella Fenicia. Questa è quindi una donna straniera.

²⁷Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

Una differenza piccola, ma importante

Normalmente questa pericope è conosciuta nella versione di Matteo. La liturgia domenicale, infatti – alla quale corre di solito il ricordo – propone sempre e soltanto il brano del primo evangelista che mette sulle labbra di Gesù queste parole:

Mt 15,²⁶ «Non è bello prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

Il testo greco dice infatti «Ὅκ ἔστιν καλόν» (*uk éstin kalòn*) “non è bello”. È una risposta certamente molto rigida, categorica, rivelatrice di una mancanza di disponibilità iniziale. L’evangelista infatti, che presenta un Gesù ieratico e solenne, in questo caso lo fa apparire inizialmente non disponibile, decisamente duro e scontroso.

Il testo di Marco lascia invece spazio a un Gesù molto più accogliente, meno intransigente, presentandolo infatti più vicino alle necessità umane, immediatamente più disponibile, attento alle necessità di tutti e sempre pronto a intervenire con estrema sollecitudine. È il Gesù “di Marco” e, leggendo Marco, non possiamo non cogliere queste differenze.

Il nostro testo dice infatti:

Mc 7,²⁷ «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

«Lascia prima» «Ἄφες πρώτον» (*àfes pròton*), cioè «permetti prima». Il verbo indica un invito, quasi una condizione, e l’avverbio afferma un ordine di precedenza e anche di importanza. Con questo Gesù non vuole negare un aiuto, non dice che la sua missione è riservata esclusivamente al popolo eletto, ma pone inizialmente solo una questione di priorità. Come anche *prima* aveva mandato i suoi discepoli a operare prodigi all’interno della Galilea, nei villaggi all’interno dei confini della terra promessa, così adesso dice che *anzitutto* il pane è per i figli. Gesù non nega quindi la sua disponibilità alla donna straniera, ma... a suo tempo. In questo caso, poi, sarà un tempo che si rivela immediato perché ciò che conta è la fede in lui.

Accettare, accogliere la sua persona e la sua parola vuol dire infatti ricevere immediatamente la sua misericordia, a qualsiasi popolo si appartenga.

Un diminutivo “correttivo”

Anche se c'è un diminutivo, sempre cani restano e il linguaggio dei cani serve per indicare gli infedeli. È comune, nel linguaggio semitico, dare del “cane” a un infedele. Il cane è un animale disprezzato e d'altra parte anche noi, che apprezziamo i cani, riteniamo che dare del cane a una persona sia un'offesa. Al di là del riferimento animale, dire “sei un cane”, o “lo hai trattato come un cane” indica una espressione negativa. Gesù lo fa intenzionalmente, provocatoriamente; quel diminutivo serve per addolcire l'insulto.

Notate il riferimento al pane: il pane è per i figli, cioè Israele: non si prende il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini.

²⁸Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli».

Bella risposta. Quella donna avrebbe potuto offendersi, sarebbe stata la reazione più normale che avrebbe potuto avere: offendersi per quello che le era stato detto, per come era stata trattata. Invece accetta quella situazione, riconosce di essere un cagnolino sotto la tavola, ma qualche briciola può cadere e qualche pezzetto di pane anche i cagnolini sotto la tavola lo mangiano.

²⁹Allora le disse: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». ³⁰Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

È la parola di dolcezza, di sottomissione di questa donna che scaccia il demonio; è un atteggiamento di umiltà che scaccia il male, è la forza della fede che non rinuncia, non si arrende di fronte alle difficoltà.

Una (profetica) apertura universalistica

L'atteggiamento di Gesù non è quello del rifiuto dei greci, degli stranieri, ma diventa un ulteriore gesto profetico: alla mensa dei figli verranno ammessi anche tutti gli altri popoli.

Ecco che il discorso sulla priorità non è un discorso di esclusione, anzi, è un fattore di possibilità di diffusione, di evangelizzazione. Le scelte di Dio non sono mai a esclusivo favore dell'individuo (o del popolo), ma servono per arrivare, attraverso chi è stato scelto (persona o popolo), a tutta l'umanità.

Il pane dei figli è l'Eucaristia ed è il pasto eucaristico offerto a tutti i popoli. Nella sequenza del Corpus Domini scritta da s. Tommaso c'è proprio questa espressione: «*Vere panis filiorum non mittendus canibus*» = «È il vero pane dei figli e non deve essere gettato ai cani», dove per cani si intende gli infedeli. È cioè il pane per coloro che hanno fede, ma tutti – giudei e greci – se accolgono il Cristo sono ammessi alla tavola dei figli. Diventano figli mangiando quel pane: il pane che nutre i figli,

infatti, è il Cristo stesso ed è disponibile sia per gli ebrei, sia per gli stranieri. Possono scacciare il demonio fidandosi di Gesù.

Questo episodio richiama per certi versi, quello di Gesù con la donna di Samaria (cf. Gv 4). Pur nella differenza tra la simbologia del testo di Giovanni e quello di Marco, si ripete qui una simile situazione in cui Gesù parla di un pane spirituale e la donna straniera di un pane concreto, materiale. Gesù è su un livello diverso, più alto, ma le due donne, pur non capendo immediatamente il significato teologico delle parole di Gesù, rispondono secondo ciò che umanamente capiscono. È come parlassero una lingua diversa rispetto a Gesù, ma nonostante questa incomprensione il loro desiderio è accolto da Gesù che eleva la loro intelligenza alla comprensione piena della sua parola.

C'è questa grande apertura, anche se implicita, che i discepoli non riescono ancora a capire. Infatti, immediatamente dopo c'è la guarigione di un sordomuto, è la liberazione di un uomo chiuso che non sente e non parla. È un altro gesto simbolico importantissimo che allude alla condizione dei discepoli: anche i discepoli di Gesù, infatti, hanno bisogno di essere aiutati a capire meglio il maestro. Sono loro stessi sordi, chiusi a quella sua parola, incapaci di capire il senso del suo messaggio e quindi non riescono a comunicare.

Guarigione di un sordomuto

Nell'insieme la narrazione di Marco è di tipo catechistico, serve cioè per formare – come abbiamo già più volte precisato – i catecumeni di Roma, i principianti, quelli che si avvicinavano alla fede cristiana e avevano bisogno di essere introdotti, avevano bisogno di una apertura delle orecchie. Tanto è vero che il rito con la parola aramaica pronunciata da Gesù “*Effatà*” si è conservato nella liturgia del battesimo. Questa parola, infatti, è entrata fin dall'antichità nel rito romano della celebrazione battesimale, proprio come legame al vangelo secondo Marco per mostrare che colui che si avvicina a Gesù nella celebrazione del battesimo è come quel sordo–muto che Gesù ha incontrato e guarito.

Mc 7,³¹Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano.

Il problema del muto è la sordità

Quest'uomo viene qualificato come sordo e capace di parlare, ma solo a stento. In greco non c'è un'unica parola per indicare il sordomuto, ma sono due qualifiche distinte. Noi sappiamo che in genere, in questo tipo di patologia, il problema è la sordità che, impedendo l'ascolto dei suoni e delle parole che il malato emette, non aiuta a parlare; la persona non udente, quindi, parla male, emette dei suoni strani, male articolati. Oggi ci possono essere delle terapie che aiutano a formulare meglio la parola.

Però, attenzione, perché il rapporto era ben noto anche all'antichità e quindi deve essere considerato.

Il problema della parola dipende dall'ascolto e quell'uomo parla a stento perché non sente. La parola si apprende dall'ascolto e infatti ogni tanto – anche se raramente – si legge di persone che, abbandonate da piccole ed eccezionalmente sopravvissute nella foresta, articolano solo dei suoni, simili a quelli che hanno avuto la possibilità di ascoltare, ma non parole compiute. Lo stesso avviene nelle persone che imparano la lingua madre e non sono in grado di esprimersi vocalmente in lingue di altre etnie.

Nella trasposizione cristiana il problema del parlare è quello della testimonianza, cioè della trasmissione della fede, dell'annuncio del Vangelo e i discepoli hanno difficoltà a professare la loro fede e a predicare il vangelo perché non lo sentono, non lo ascoltano, non lo percepiscono, non lo capiscono. La guarigione deve avvenire innanzitutto nelle orecchie.

³³E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!».

Gesù non cerca pubblicità e quindi porta quest'uomo in disparte, lontano dalla folla. Sono presenti solo i discepoli e Gesù, questa volta, compie un gesto che deve attirare l'attenzione.

Gesù non ha bisogno di questi gesti per compiere i miracoli; abbiamo già visto, infatti, racconti in cui è sufficiente la sua parola per compiere il prodigio. Qui invece Gesù vuole ripetere dei gesti, mette le dita nelle orecchie di quell'uomo quasi come per perforare, per aprire, per togliere un tappo, un ostacolo. Gesù, poi, compie ancora un gesto che deve essere evidente: con la sua saliva tocca la lingua di quell'uomo che parla a stento.

La saliva ha, per gli antichi, un valore particolare: è l'acqua del respiro e, anche se a noi non sembra molto igienico o fine, nella simbolica biblico-orientale la saliva ha un ruolo importante. Ricordate infatti certamente quando, nel vangelo secondo Giovanni, si dice che Gesù sputa per terra e la impasta con la saliva facendo del fango (Gv 9,6). Il gesto ce lo immaginiamo e, se lo riproduciamo, non è per niente fine; quell'unire l'acqua alla terra ha però una forte valenza simbolica. Qui il gesto è quello della comunicazione della parola di Gesù, è il passaggio dell'acqua del respiro dalla bocca di Gesù alla bocca di quell'uomo. Questa immagine riprende un linguaggio profetico dove si dice che Dio ha messo le sue parole sulla bocca del profeta.

Gesù non parla, compie dei gesti e i testimoni devono aver fissato nella memoria quei gesti. Solo Marco racconta l'episodio; è uno dei rari casi in cui l'evangelista Marco ha un racconto esclusivamente suo. La testimonianza, quindi, deve venire da Pietro; è Pietro che ha assistito e io

sono convinto che quando Pietro raccontava l'episodio aggiungeva un suo commento: "Gesù ha guarito quello là che era sordo, ma ero io il vero sordo".

È proprio questa testimonianza che ha fatto sì che Marco organizzasse il racconto secondo il suo schema letterario perché stiamo andando verso la professione di fede di Pietro, stiamo andando verso il momento centrale del vangelo, quando Pietro dice: «Tu sei il Cristo».

Però attenzione, l'apostolo arriva alla sua professione di fede preparato da questi episodi di incomprensione, quindi non è un vertice solo positivo, ci sono anche molti risvolti negativi.

Un atteggiamento di irritazione?

Gesù guarda verso l'alto, alza gli occhi al cielo ed emette un sospiro. Perché? Non solo perché Gesù lo fa, ma soprattutto perché Marco lo dice? Dobbiamo imparare a interrogare il testo, non a ricostruire semplicemente una scena. Perché il narratore ha adoperato questo tipo di linguaggio? Perché ha sottolineato questi particolari che in altri episodi non ci sono? Qui Gesù alza gli occhi verso il cielo e sospira. Provate a immaginare la scena e a ripeterla immedesimandovi in questa situazione. Alzare gli occhi al cielo e sospirare esprime un gesto di impazienza. Un guardare il cielo, come invocare la presenza di Dio e poi il sospiro... indica una sofferenza, addirittura una collera o un dolore? C'è tutto questo dietro il sospiro di Gesù.

Apriti!

L'*Effatà*, è un imperativo aramaico che Marco conserva proprio nella *ipsissima vox* di Gesù, vuol dire "Apriti". È una parola strana, fra l'altro, Gesù dice a quell'uomo: Apriti!

È il sospiro di Gesù.

³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

È bella l'immagine del nodo della lingua. La lingua annodata rende l'idea di una impossibilità di parlare; c'è un groviglio, un blocco, una chiusura che viene sciolta. La parola di Gesù apre l'uomo, apre le porte, apre le orecchie e la bocca in modo tale che le parole entrino ed escano.

Questo è il modo abituale per la comunicazione, per il dialogo: accogliere l'altro dentro e trasmettere all'altro ciò che si ha dentro. Senza le orecchie e senza la bocca la comunicazione diventa difficile, la parola non c'è.

È quindi un gesto "sacramentale" che indica un intervento di Gesù a favore dell'uomo che guarisce la natura legata dell'uomo. Il "sacramento" è infatti il segno e lo strumento efficace della grazia. Ecco perché questi gesti sono conservati e si ripetono ancora oggi nel rito del battesimo. Infatti il celebrante quando compie questi gesti, toccando le orecchie e la bocca del bambino, ma anche dell'adulto che viene

battezzato, dice una preghiera di questo tipo: “Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede a gloria di Dio”. Questa formula: “ti conceda di ascoltare presto” è per i bambini perché per il momento non sono in grado di ascoltare.

Battezzando un adulto l'applicazione è attuale: “Il Signore Gesù ti conceda di ascoltare la sua parola”. L'adulto, anche se è in grado di intendere e di capire, non è detto, infatti, che lo faccia. Sappiamo bene che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire e quindi c'è bisogno di un intervento di grazia che apra l'orecchio della volontà per poter accogliere quella parola.

³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Abbiamo già notato come, con insistenza, Marco sottolinei il segreto messianico, cioè l'insistenza di Gesù nel tenere nascosto il fatto e tuttavia senza risultato.

Abbiamo detto che questo è un modo enfatico del narratore per mettere in evidenza la rivelazione segreta di Gesù e anche per dire che l'intento dei miracoli non era quello di avere dei seguaci; erano gesti significativi che servivano per dimostrare la sua capacità di guarire l'uomo in profondità. In questo caso voleva dire ai discepoli: io posso aprirvi gli orecchi.